POESIA: PATRIZIA CAVALLI

Non ti fidare di un eros tenero

COSIMO ORTESTA

L'*io singolare proprio mio* è il titolo della terza e più recente raccolta poetica di Patrizia Cavalli; ma potrebbe anche essere, insieme con Distrazione Sgomento Ardimento Sconfitta, uno – il più forte, il più importante – dei numi non-tutelari dell'autrice convocati (epperò scongiurati, esorcizzati) in quella sorta di *teatrino poetico* che anima l'intero volume delle sue *Poesie 1974-1992*), comprendente anche i primi due libri: *Le mie poesie non cambieranno il mondo*, 1974, *Il Cielo*, 1981.

Per Patrizia Cavalli, il narcisismo comporta un problema etico ed estetico nel contempo; il poeta mal sopporta il proprio io nel quale peraltro si vede obbligato a consistere per poter dire l'esistenza sua e quella degli altri. Perciò, con passione e ironia, l'originario nucleo narcisistico viene distanziato nello spazio drammatico, in un breve e ripetitivo movimento di andata e ritorno, di apparizione e scomparsa, così che nell'azione e nella veglia, consentite solo da un simile teatro, si prolunga e si moltiplica una sorta di esorcismo rivolto contro il sonno e i sogni, contro lo spavento e la notte, contro il tempo e il dolore.

«Puro dolore è il tempo occupato da pensieri o gesti, / il tempo vuoto che non ambisce e langue / quando nel male discosti da se stessi / si assiste a quel noioso funerale / dell'ora meridiana che s'impenna / e morta cade». «Poco di me ricordo / io che a me sempre ho pensato. / Mi scompaio come l'oggetto / troppo a lungo guardato. / Ritornerò a dire / la mia luminosa scomparsa». «Non più narcisa, la vanità, / cosa mi resta? Un ibrido di attese / e mal di testa. Il pensiero mi manca / il passo arranca, / questo nuovo peccato / la santità». Sono versi tratti dalla prima e dall'ultima raccolta, che possono farci capire la coerenza e la dolente ironia di una scrittura sempre radicata nel mistero della quotidianità, in una luce animata da vive e vere presenze, in un mondo tutto percorso dall'aristocratica barbarie del poeta, dalla sua naturale e rischiosa anarchia, fatta di sfrontata allegrezza e di superbi immensi malumori. Ma questo è anche un mondo non ignaro del silenzio, degli algidi deserti della perfezione, se dal suo seno pieno e conchiuso, appesantito da «troppa materia, troppa identità», ossessionato da «forme padrone sempre uguali» nella loro volontà di realizzarsi secondo il *principium individuationis*, a volte partono domande semplice e tremende o improvvise aperture su interminati e immaginati orizzonti.

Qui la poesia, come l'eros, nasce da un accordo perfetto e vano fra distrazione e dolore, tra preghiera e superba asserzione, tra memoria luminosa e noia inevitabile. Tra uno stupore e un cedimento, «veloce crespo sulla fronte», eros appare e s'insinua tenero e crudele, preciso e sventato come l'immaginazione stessa che da sempre l'attende e lo crea: «Non affidarti alla mia immaginazione / non ti fidare, io non ti conservo, / non ti metto da parte per l'inverno, / io ti apro e ti mangio in un boccone». È un eros solare, incantato, «pagano» (come in «Mammina mia, dammi la virtù, / slacciami! Si avvicina allegria»), che tuttavia su di sé sente incombere, inevitabili e forse funeste, altre e ben diverse presenze («Era questa la madre che volevo, / scura e malinconica»).

Da rime, assonanze, allitterazioni, soprattutto nei componimenti brevi e negli epigrammi, nasce l'affabulazione, l'inconfondibile ritmo di questa poesia, la cui gamma espressiva sembra circoscritta unicamente nella sua stessa necessità di luce, limitata dalla sua ineluttabilità al canto, «croce e delizia» anche di un altro grande poeta del nostro secolo; perciò meno ci persuade (ancora non ci persuade) l'impeto argomentativo impresso al lungo componimento intitolato *L'io singolare proprio mio* costituito da un accumulo di ipotesi e di domande che allentano la tensione emotiva e rendono neutra o innocua la tessitura lessicale.

Torniamo, allora, incantati e grati, a rileggere le poesie in cui la mano del poeta ha saputo creare una sorta di «cerchio caldo della piazza»: una canzone, una menzogna, un sortilegio fragile e sfrontato.

Patrizia Cavalli
«Poesie (1974-1992)», Einaudi, pagg. 253, lire 20.000

RADIO ATTIVA! /2

Libri, cultura e radio. Che cosa succede in provincia. E se la tv è la Bella Addormentata, radio Rai...

Si è sposata Cenerentola

ANTONELLA FIORI

La tv ha ucciso le star della radio? Secondo un capostruttura di Radiotre come Franco Montaleone è il contrario. La tv dovrebbe utilizzare i bravissimi conduttori dei programmi della sorella povera, cercando di attingere forza e idee dai modelli radiofonici. In fondo le trasmissioni più azzeccate degli ultimi anni, (tutte quelle di Arbore ad esempio) non erano radio in video? A conclusione della nostra mini-inchiesta, dopo Radiodue, Radio Popolare e Italia radio, abbiamo sentito due radio metropolitane come Controradio e Radio città del capo. Infine Radiouno e Radiotre

I luoghi comuni che si incontrano chiacchierando di radio con chi la fa: la radio è più veloce della tv, perchè è più povera, quindi agile. La radio è più lenta della tv perchè digerisce meglio gli argomenti, va a fondo, *è parola* e si trova più a suo agio nello sviluppare i discorsi, le narrazioni. Quindi: in radio è più facile far cultura. Dunque, la radio è meglio della tv.

In realtà non è sempre così. «La maggior parte dell'etere italiano è occupato da un brusio di emittenti confondibili l'una con l'altra, di qualità, anche musicale piuttosto bassa» dice **Mario Bufano, direttore** di **Controradio**, **Firenze**, emittente nata nel '77. Aggiuge Bufano: «Anche una tv come Canale 5 è a un livello più alto di una radio media italiana». Ma quante sono allora le emittenti legate concretamente ad una realtà cittadina, quelle che negli anni sono riuscite ad imporre una tendenza, un gusto? Intanto ne vogliamo segnalare due.

Bufano, che significa oggi fare una radio «contro»?

Fare una radio intelligente, non omologata, che dica cose sensate, vere. Lo so, sembra una battuta di un film di Moretti ma la nostra forza è non piacere né agli idioti né agli stronzi.

E a chi piacete?

Durante i microfoni aperti ci telefonano un po' tutti, dai comunisti ai cattolici ai leghisti, dalla maestra allo studente al professore. Secondo l'ultima stima audiradio ci seguono 32.000 persone nel giorno medio. Ci considerano un punto di riferimento. Non è un caso che poi chiedano a noi di organizzare la manifestazione contro il colpo di spugna di Amato su Tangentopoli.

E la cultura?

In un programma che va in onda il mercoledì mattina chiamato *Bene bene o male male* lo scrittore Giorgio Van Straten e lo storico Giovanni Gozzini, parlano di cinema e letteratura, prendendo spunto da un libro o da un film.

Di che cosa vivete e qual è il vostro raggio d'azione?

Ci reggiamo solo sulla pubblicità che raccogliamo. Il nostro bacino d'utenza è quello di Firenze e province limitrofe. Causa povertà abbiamo dovuto spegnere i ripetitori che ci consentivano di coprire l'intera Toscana.

* * *

La tv ha bisogno di spettacolo, la radio di calore. Così il suggerimento di **Mirko Pieralise**, **presidente** di **Radio Città del Capo** di **Bologna** ai suoi collaboratori è di mettersi sempre dalla parte dell'ascoltatore perchè solo «in questo modo il calore si conserva e un certo snobismo si attenua». Radio Città del Capo nasce nel 1987 dalle costole di un'altra emittente (Radio città 103) e oggi ha una redazione composta di 50/60 volontari (non pagati, la radio vive esclusivamente di pubblicità e abbonamenti, 400). Come Controradio fa parte del network di Radio popolare.

Fare cultura in una radio di provincia. Che significa?

Significa organizzare concerti, dal rock inglese alle posse italiane; valorizzare al massimo alcuni temi come l'ambiente, l'immigrazione, i diritti umani, il lavoro. E vuol dire soprattutto costruire iniziative che ruotino attorno a questi temi, magari con microfoni aperti, in radio, nei quartieri e nei consigli di fabbrica...

Perchè «Radio Città del Capo»?

Città del Capo è la città più meticcia del mondo e in cui, al tempo in cui la radio è nata, una minoranza di bianchi opprimeva una maggioranza di neri. Con questo volevamo esprimere una nostra solidarietà e formulare un progetto. Al primo posto nella politica estera noi infatti mettiamo l'Africa e facciamo un approfondimento quotidiano su quel che accade in quel continente.

Che spazio dedicate ai libri?

Arbore e Boncompagni ad Alto Gradimento

C'è un settimanale «L'isola del tesoro» in cui, oltre alle nostre classifiche, illustriamo quello che si può trovare nelle vetrine delle librerie bolognesi. C'è un ospite fisso, editore, scrittore o studioso. Nella parte finale ci sono schede segnalazioni, dall'evergreen al libro appena uscito...

Se dovesse fare una trasmissione tv che cosa inventerebbe?

Fare la tv non mi interessa affatto. Comunque penserei ad un programma multimediale che unisca lettura, ospiti e spezzoni di film in un linguaggio veloce chiaro. Eviterei ogni facile passerella.

* * *

Le avventure della differenza. Per **Gianni Baldari**, **direttore** di **Radiouno**, proprio la differenza può essere l'arma vincente della radio nei confronti della tv. Una radio che «la cultura non solo quando parla di libri o spettacoli, ma dalle 6 di mattina fino a mezzanotte e oltre» dice il direttore della rete che, secondo la delibera del consiglio d'amministrazione, dovrebbe impostare il suo palinsesto sull'informazione e l'approfondimento.

Baldari, quali trasmissioni di Radiouno consiglierebbe di seguire a un lettore che voglia essere informato sull'attualità culturale?

Da *Oggi dove*, quotidiano di informazione al*l'Il Paginone*, in onda tutti i giorni il pomeriggio alle 16, rotocalco dove si parla di libri, teatro, cinema, musica ma anche luogo di discussione con filosofi, scrittori, scienziati.

Perchè in tv la cultura non riesce a bucare il video?

La tv è all'arrembaggio dell'audience. E non esce da un impasse: o inventa un modulo accattivante o si fanno trasmissioni senza appeal e l'ascolto cala. Il problema in Italia è che sono mancati i grandi divulgatori: lo stesso Augias non riesce ad avere un codice popolare, che possa essere decodificato da molti. Insomma, al di là di Piero Angela non abbiamo avuto in tv, al contrario della Francia, personaggi che unissero il rigore scientifico alla semplicità.

E alla radio questo è possibile?

Sì, perchè c'è un'abitudine più lunga all'approfondimento, dunque il linguaggio è più sciolto e comprensibile.

Perchè si parla così poco dei programmi della radio?

Questione di audience, forse. Ma è sbagliato. La radio non è più la Cenerentola della Rai. E' una Cenerentola che ha sposato il principe. Abbiamo ascolti televisivi. E dunque l'informazione da parte dei giornali sarebbe un dovere. Perchè non accade? Forse è più utile dire che noi, da parte nostra facciamo molta promozione ai programmi Rai tv, mentre la Rai tv non spende una parola per la radio. Dobbiamo stupirci allora che non lo facciano quotidiani e settimanali?

* * *

Infine, **Radiotre**. Istituzionalmente paradiso della cultura e dei libri è nello stesso tempo l'emittente più seguita dai camionisti. Lo afferma un **capostruttura** di programmazione come **Franco Monteleone** (autore di una recente monumentale «Storia della radio e della televisione in Italia» pubblicata da Marsilio)

Dalla recensione, «Terza pagina» alla riflessione attorno a un tema che può durare un'intera settimana, come in «Fine secolo». Che linguaggio usa la radio colta?

Sarebbe assurdo adoperare una lingua disinvolta e banale. Cerchiamo di parlare di libri con un linguaggio chiaro, ammiccante. In generale, rispetto a una televisione dove il dibattito diventa rissa, nelle nostre trasmissioni ci siamo sforzati di restituire quel genere letterario che è la conversazione.

Che cosa pensa che la radio possa insegnare alla tv?

La tv, si sa, nasce dalla radio. Il suo guaio, adesso, è che si è chiusa nella sua regale supponenza. Nei suoi doveri ci sarebbe anche quello di fare una tv colta. Colta e non culturale, badi bene. Il problema è che c'è una divisione nel servizio pubblico. E in questa sciagurata condizione di duopolio, con tutte le energie impiegate nel distruggere l'avversario, si perdono per strada le idee più intelligenti.

I programmi sono fatti anche di conduttori. Conosciamo le star televisive ma non quelle della radio.

La radio è povera e non può permettersi di sbagliare. Per questo sono nati conduttori di eccezionale livello. Da Corrado Bologna a Benedetta Bini, Caterina Cardano, Giuseppe Merlino, Marino Sinibaldi, Arnaldo Colasanti. Una selezione straordinaria. Se la tv se ne accorgesse ce li ruberebbe subito....

LO SFRATTO DI EDITH BRUCK

Anna nella rete di frau Kremer

AUGUSTO FASOLA

Non succede nulla di straordinario in «Nuda proprietà», recentissimo romanzo di Edith Bruck: è la storia di uno sfratto e della tormentata ricerca di un nuovo alloggio. Ma il fascino che ne promana è notevolissimo e ha le sue radici non soltanto nella verità della ricostruzione psicologica, ma anche e soprattutto nella singolarità del rapporto che a poco a poco si determina tra Anna, la protagonita in cerca di casa – che narra in prima persona – e frau Kremer, la vecchia proprietaria di un appartamento offerto in «nuda proprietà»: o meglio, tra i loro due passati.

La prima ha avuto una tragica esperienza legata agli eventi bellici che l'ha segnata nel profondo (l'autrice vi allude in modo abbastanza trasparente, ma ne precisa i termini solo nelle ultime pagine, e non sarà certo il recensore a rompere il meccanismo). I suoi tratti principali sono un'estrema fragilità, una invincibile insicurezza, un incombente senso di estraneità dalla realtà che la circonda, non si sa bene se da intendersi come arma di difesa o come testimonianza di una definitiva sconfitta morale. Frau Kremer è, all'opposto, una tedesca che non fa mistero delle sue nostalgie per il ferreo ordine nazista, i suoi simboli, i suoi valori: in lei lo straniamento dal mondo circostante, che in qualche modo la accomuna all'altra donna, si risolve invece in una incrollabile aggressiva contestazione del presente.

Anna si dibatte angosciosamente fra il tormento di dover abbandonare il nido in cui si è rifugiata per trent'anni e l'ansia di poter contare presto su una nuova sistemazione garantita, che le fa scartare la concreta possibilità di accomodamento con la vecchia locatrice e la spinge a concludere in fretta il contratto con frau Kremer, nonostante le difficoltà economiche e le remore sentimentali. A far maturare la situazione contribuisce il mantenimento del segreto sul suo passato; e la invincibile masochistica attrazione verso un simbolo delle sofferenze patite porterà alla fine la donna a una scelta per la quale è difficile stabilire chi avrà avuto il sopravvento, ma in cui rimarranno tutte le condizioni perché l'antico dolore di un passato ostinatamente incancellabile si riproduca senza soluzione di continuità. Come dice una poesia della sua infanzia: «... Non chiedere di chi è il funerale... Scrivere un tremendo testamento. E piangere, piangere».

Sullo sfondo si muovono, tratteggiato con mano leggera ma sicura, le figure di contorno: il marito di Anna, integro e disponibile; la padrona di casa, combattuta fra interesse e amicizia; l'amministratore ambiguo e mellifluo; l'avvocato bonario ma determinato.

Alla profondità dell'invenzione – esaltata efficacemente proprio dalla apparente banalità della vicenda – si accompagna una scrittura di ottima qualità, perfettamente aderente alla descrizione delle emozioni vissute.

Edith Bruck
«Nuda proprietà», Marsilio, pagg. 152, lire 25.000

QUI LO DICO

Scelti da **Rossana Casale**: «Ci sono due dischi, profondamente diversi fra loro, a cui sono molto legata perchè rappresentano bene i differenti aspetti del mio carattere. Il primo è *Bachata Rosa* di Juan Louis Guerra: un'esplosione di ritmo e sentimento portati all'eccesso, come nel temperamento dei latini. L'altro è *Misty* di Chet Baker, che al contrario è molto dolce, sussurrato e interiore. Sono due mondi opposti, eppure complementari: così sono anch'io, un misto di impulsività e dolcezza. E, riferimenti personali a parte, sono soprattutto due album splendidi».

Rossana Casale

VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI

DISCHI - Non di solo rap batte un cuore nero

DIEGO PERUGINI

Musica nera: non solo rap. L'avevamo anticipato qualche settimana fa e ora ne abbiamo la conferma: ecco il nuovo album di **Lenny Kravitz**, *Are You Gonna Go My Way* (Virgin), pronto a irrompere nelle preferenze di pubblico e critica. È uno dei migliori prodotti usciti in questo inizio d'anno, la consacrazione di un talento eclettico e multiforme, capace di fondere stili e generi diversi con grande personalità. «La musica è la mia vita: amo suonare, amo l'arte della registrazione, amo lavorare in studio. È una cosa fantastica poter trasformare le proprie emozioni in suoni e metterle su disco» dice il genietto in ascesa della musica nera. Tutto vero: e infatti Lenny controlla da vicino ogni momento del suo lavoro. È cantante, autore, multistrumentista e produttore: un impegno su vari fronti, difficilissimo. Alla sua terza prova il nostro non sbaglia il colpo e consegna un'opera da ascoltare con attenzione già dalla «title-track», un funky-rock furibondo, dal ritmo incandescente e le chitarre ruvide, dagli evidenti tratti hendrixiani. Riesce, Kravitz, a far convivere le molteplici influenze assimilate nel tempo, disseminando indizi nello scorrere dei brani: la melodia «beatlesiana» (*Just Be a Woman*), il reggae (*Eleutheria*), il rock anni Settanta (*Is There Any Love in Your Heart*), la tradizione black (*Come On and Love Me*) e la psichedelia (*Sister*). Insomma, di tutto un po': con una voce che alterna sensuali falsetti e roca tribalità su un tessuto di suoni pieni e trascinanti. Consigliatissimo. Più leggerino, ma comunque piacevolissimo l'esordio di **Charles & Eddie**, duo vocale d'America alle prese con un soul-pop di classe. Charlie è nero, Eddie è di origine messicana: la leggenda vuole che si siano incontrati in metropolitana e abbiano iniziato a discutere di Marvin Gaye. Un approccio immediato, la scoperta delle medesime affinità elettive in campo musicale e la nascita di un'amicizia: metteteci le reciproche aspirazioni di cantanti e avrete un bel sodalizio. Che come primo frutto offre questo *Duophonic* (Capitol), fitto di buone canzoni e ottima amalgama vocale: disco elegante e raffinato, pieno di melodie ariose e ritmi avvincenti, con ovvi riferimenti al già citato Marvin Gaye e all'indimenticabile Sam Cooke. Commerciale, ma con gusto. E chiudiamo con il ripescaggio di un nome molto amato dai seguaci del funky più oltraggioso: **George Clinton**. Fondatore e leader di due gruppi di culto come Parliaments e Funkadelic, Clinton è diventato famoso per la verve contaminatrice e la follia eccentrica degli spettacoli, zeppi di provocazioni sonore e sceniche. Dalla sua vena anarchica sono derivati numerose filiazioni e altrettanti sconcertanti «live act»: un piccolo esempio di tutto ciò si ritrova in *George Clinton and Family pt.1* (Castle Communications), capitolo primo di sei cd riepilogativi. Troviamo pezzi di Parliament, Funkadelic, Sterling Silver Starship, Bootsy Collins e altri, datati intorno ai primi anni Ottanta: tracce lunghissime e sensuali tipo *Go For Yer Funk* o *Michelle* e persino un rifacimento di *Sunshine of Your Love* dei Cream. Attualissimi.

FUMETTI - Perini e il pensionato Cossiga

GIANCARLO ASCARI

Se c'è un punto debole nell'attuale produzione italiana di disegni satirici, questo sta senza dubbio in una diffusa sciatteria del segno grafico. Infatti la malattia più comune tra i nostri autori è quella di accentuare l'importanza della battuta rispetto al disegno; che diviene così un mero supporto al testo scritto. Ciò in parte dipende dal fatto che il controllo di questi lavori, che trattano di politica, è in genere affidato nei giornali a chi di ciò si occupa; e spesso di immagini mastica poco. D'altro lato il mercato editoriale richiede, in questo campo, vignette di facile lettura visiva, da consumare al volo in pagina o sugli schermi televisivi.

Il risultato di tutto ciò è un generale appiattimento nella qualità del disegno satirico; al punto che, paradossalmente, dal confronto con il vuoto di riferimenti estetici negli autori «progressisti» contemporanei, risaltano come artisti al passo con le migliori esperienze del loro tempo e «conservatori» Maccari e Longanesi di anni addietro. È infatti facile scoprire, analizzando le immagini della satira attuale, che il modello più citato non è certo George Grosz, ma Walt Disney. Fortunatamente, in questo panorama un po' sconfortante, brillano come eccezioni coloro che non rinunciano a sviluppare una propria ricerca grafica. Una di queste mosche bianche si chiama **Roberto Perini**, di cui la Rizzoli-Milano Libri ha da poco pubblicato «Il signor Cossiga Francesco: ricordi di un pensionato» (lire 36.000). Perini, dotato di un grande talento naturale e innamorato da sempre di Topor e dei surrealisti, ha attraversato tutte le esperienze più significative della satira italiana negli ultimi anni, «Il Male», «Zut», «Tango», «Cuore»; riuscendo sempre a ritagliarsi un proprio spazio autonomo, con lavori in cui la ricchezza del segno si

Cossiga visto da Perini

accompagna a testi di svagata ironia. Con bella intuizione, fin dagli esordi presidenziali di Cossiga, Perini si è dedicato a una vera e propria esplorazione delle potenzialità del personaggio, facendone il protagonista di una serie di tavole a cavallo tra surrealismo e humour britannico, apparse in seguito su varie testate.

Ora, la raccolta in volume di tutti questi materiali organizzati in due grandi capitoli, fase depressiva e fase attiva del soggetto trattato, rende pienamente godibile l'affresco realizzato da Perini. Infatti, nel «Signor Cossiga Francesco» risalta un ritmo fatto di progressivi spostamenti del punto di vista sul personaggio in questione, inserito in una serie di tavole che si richiamano a quell degli «Addams», e proiettato in una miriade di bizzarre performance. Questa impostazione, adottata da Perini fin dai silenziosi inizi della presidenza Cossiga, ha poi trovato una straordinaria aderenza con la successiva evoluzione nei comportamenti del protagonista; che verso la fine del suo mandato veniva definito dalla stampa estera «una lepre marzelina». Accade così che qusto libro, per la ricchezza di invenzioni grafiche e verbali, vada ad occupare uno spazio assai poco praticato in Italia, quello della divagazione umoristica su temi reali; forse l'unica strada, in una situazione imprevedibile come la nostra, per realizzare una satira che non venga costantemente spiazzata dal crescendo degli avvenimenti.

Chi temesse poi che Perini si trovi ora orfano del suo attore principale, sappia che il testo dell'ultima tavola di questa raccolta suona così: «Dopo il fallimento delle prove con i candidati ufficiali: Frankenstein, Dracula, il Gobbo di Nôtre Dame e la Mummia, finalmente è stata raggiunta la convergenza sul candidato istituzionale... Oscar Luigi Addams».

VIDEO - La «giustizia» di Kafka per Orson Welles

ENRICO LIVRAGHI

In una intervista di parecchi anni fa **Orson Welles** dichiarava che *Il processo* (finalmente editato in cassetta da Panarecord) era sicuramente il film più importante di tutta la sua carriera, l'esperienza di regia e di scrittura filmica in cui aveva potuto esprimersi nel modo più completo e personale, forse più e meglio che in *Quarto potere*.

Dunque, se quest'ultimo è considerato uno dei massimi capolavori della storia del cinema, per definizione (wellesiana) lo deve essere anche il film ispirato al grande libro di Franz Kafka. È subito da rilevare che l'approdo a Kafka del Welles della maturità non è per nulla casuale. Quasi tutti i suoi film precedenti sono carichi di rimandi e di allusioni ai rapporti fra individuo e macchina del potere. Sono molto spesso un substrato metaforico, ma già nell'*Infernale Quinlan* sono il nodo di fondo, una chiave tematica che si potrebbe definire *feticismo del diritto* (se non è ancora penalmente rilevante l'uso di un classico concetto marxiano). Naturalmente in Kafka c'è altro: c'è per esempio il peso espressivo della logica dell'assurdo, per non dire il tema dell'alienazione, che a ben vedere fanno un tutt'uno. In ogni caso il romanzo kafkiano nelle mani di Welles si trasforma in una straordinaria serie di sequenze che catturano, con un «realismo» lugubre e allucinante, le angosce, i paradossi, le inversioni logiche in cui si trova ferreamente incastrato il famoso signor K., caduto negli ingranaggi imperscrutabili della macchina della giustizia. Il film è un incredibile concentrato della grandezza wellesiana: uso del grand'angolo, della profondità di campo, di movimenti di macchina, dei piani-sequenza. C'è, per esempio, una vistosa esibizione di *espressionismo* nella sequenza del processo (che in realtà è una semplice udienza): una massa di gente che ondeggia, muta e al tempo stesso urlante, obbedendo ai gesti di un grottesco magistrato, in un contrasto graffiante di bianco e nero esplosivo. Alla fine Josef K. sarà condannato a morte e, a differenza del romanzo, «giustiziato» con una bomba che produrrà un agghiacciante fungo atomico.

In verità Welles aggioma il mosaico kafkiano mantenendo intatto lo spirito del libro, ricostruendolo e proiettandolo con largo anticipo nell'era del computer, utilizzando tra l'altro a piene mani la lezione brechtiana, oltre, naturalmente, alla propria genialità di grande cineasta. Un segno di tale genialità è certamente la raffinatissima scelta dell'*Ecran d'épingles*, di Alexieff, per simboleggiare l'allucinante parabola kafkiana, ma lo è anche l'abilità consumata nell'uso di un budget ridotto e di mezzi di ripresa non certo sconfinati (non aveva un *Dolly*, per esempio, ma non se ne sente proprio la mancanza).

DISCHI - Il filo viennese di uno straordinario Abbado

PAOLO PETAZZI

Un sottile filo ideale viennese collega le due registrazioni più recenti di **Claudio Abbado**, l'inizio del nuovo ciclo dedicato a Schönberg, Webern e Berg con i Wiener Philharmoniker e la prosecuzione delle opere sinfonico-corali di Brahms con i Berliner Philharmoniker. Di Brahms Abbado ha ora registrato un'opera in ogni senso centrale, *Ein Deutsches Requiem* (Dg 437 517-2); di Webern ha accostato la Passacaglia op. 1, i Pezzi op. 6 e 10, le Variazioni op. 30, cioè la prima e l'ultima opera orchestrale e i mirabili pezzi collocati all'inizio e alla fine (1909-13) del periodo di ricerca della massima concentrazione. Prima delle opere di Webern, giustamente disposte in ordine cronologico, si ascolta nel disco *Un sopravvissuto di Varsavia* di Schönberg (1947), con Gottfried Hornik voce recitante e il coro dell'Opera di Vienna, e inoltre la trascrizione di Webern del Ricercare dall'*Offerta musicale* di Bach (Dg 432774-2). Si inizia quindi con una magnifica interpretazione di una delle pagine più sconvolgenti di Schönberg, dove Abbado conferisce la più tagliente evidenza alla forza espressiva del linguaggio orchestrale e all'intensissimo crescendo in cui culmina la narrazione dello sterminio, trasfigurandosi al momento dell'entrata del coro, quando gli ebrei che stanno per essere chiusi nella camera a gas intonano lo *Shem'a Yisroel*, e l'antica preghiera irrompe come affermazione di dignità umana, di fede religiosa e di speranza, contrapposte all'orrore della persecuzione razziale.

Un'esperienza d'ascolto di natura completamente diversa è data dal percorso webberiano, dalla stupenda Passacaglia del 1908 (congedo dal mondo musicale dell'inizio del secolo e geniale sintesi delle esperienze giovanili), fino alle nitide, rigorose geometrie e alla rarefatta purezza lirica delle Variazioni op. 30 (1941), passando attraverso le folgoranti illuminazioni e i contrasti dei Pezzi op. 6 e di quelli op. 10, brevissimi nella loro radicale concentrazione. L'interpretazione di Abbado è straordinaria per intensità e chiarezza, per la nitidezza dei colori, per la capacità di leggere la Passacaglia nella prospettiva del Webern maturo, di scavare con la massima profondità di adesione nell'essenzialità di ogni nota e di ogni intuizione dei pezzi op. 6 e 10, e infine di cogliere il significato del soffio lirico che anima anche le rarefatte geometrie delle Variazioni op. 30.

Nel *Requiem tedesco* trova conferma la maturità e la profondità ormai raggiunte da Abbado come interprete brahmsiano, già sottolineate confrontando la nuova registrazione delle sinfonie con quella di una ventina di anni fa. Alla dolorosa riflessione del *Requiem tedesco*, laica meditazione sulla morte priva di dogmatiche certezze, Abbado si accosta in disco per la prima volta, con una registrazione dal vivo bellissima per l'intensità e l'assorta e mesta dolcezza, con gli splendidi Berliner, l'ottimo Coro della Radio Svedese e due validissimi solisti, Cheryl Studer e Andreas Schmidt.